



Regno Unito, i sindacati minacciano la più grande protesta dal 1926 contro le misure di austerità

La Gran Bretagna potrebbe affrontare il primo sciopero generale in 87 anni. La minaccia arriva dalle due principali organizzazioni sindacali del Paese. L'iniziativa vedrebbe coinvolti lavoratori pubblici e del settore privato, chiamati ad una protesta di 24 ore contro il programma di austerità messo in campo dalla coalizione di governo. Se la minaccia si concretizzasse, si tratterebbe della più grande protesta sindacale avvenuta nel Regno Unito dal 1926, quando uno sciopero generale paralizzò il Paese per ben 9 giorni consecutivi. A scendere in campo in primis ci ha pen-

sato lo Unite, il più grande sindacato inglese che conta 1,4 milioni di iscritti, agitando la minaccia dello sciopero come strumento estremo per protestare contro il piano di riduzione del deficit messo in campo da Downing Street. Poi gli si è affiancato lo Unison, che rappresenta circa 1,3 milioni di dipendenti e che ha approvato lo sciopero generale in linea di principio, precisando però che sarebbe stato proclamato solo come extrema ratio. Comunque, non è ancora chiaro quando la minaccia potrebbe concretizzarsi né se incontrerebbe il sostegno dei sin-

dacati più piccoli. Il sindacato dei servizi pubblici e del commercio (Pcsu), che rappresenta circa 300mila lavoratori, potrebbe far sentire il proprio peso a sostegno di "un'azione coordinata" contro le misure d'austerità. Gmb, la terza maggiore organizzazione sindacale del Regno Unito, che conta più di 600mila iscritti, non si è ancora pronunciata. Ma se tutti gli associati allo Unite, all'Unison e al Pcsu aderissero allo sciopero, sarebbe la protesta maggiore di sempre per il Regno Unito, con circa 3 milioni di lavoratori in piazza.

ArcelorMittal. Pressing dei sindacati europei sul colosso siderurgico per un piano di sviluppo industriale

Se l'acciaio cede il passo alla finanza

L'allarme dei lavoratori del gruppo che ieri sono scesi in piazza in tutta Europa contro la riduzione della capacità produttiva decisa dagli azionisti del gruppo

La traiettoria in Europa di ArcelorMittal, primo gruppo siderurgico al mondo, rappresenta bene il paradigma di una finanziarizzazione dell'economia reale, che sta intaccando il "nucleo d'acciaio", su cui si è fondata l'idea stessa dell'unione europea. Il calo della domanda di acciaio in Europa, dovuto alla crisi di mercato dei principali utilizzatori (dall'auto all'edilizia, dagli elettrodomestici alle costruzioni navali) non è un buon moti-

vo per accentuare il processo di de-industrializzazione. La siderurgia in Europa deve accettare fino in fondo la sfida dell'innovazione, sia dei processi produttivi (rendendoli accettabili ambientalmente e socialmente), sia dei prodotti (l'acciaio è il "cuore" della green economy). Ma per far questo bisognerebbe investire, nella ricerca e nei siti di produzione. Non il contrario. Come sembra sia la strada intrapresa da Lakshmi Mittal, multimiliardario india-

no della City di Londra, amico di Tony Blair e finanziatore del Labour Party. Dal 2006 alla testa del più grande colosso industriale mondiale dell'acciaio con oltre 97 milioni di tonnellate/anno prodotte, 310mila occupati e una presenza industriale in 20 paesi, dopo un'acquisizione ostile dell'azienda europea Arcelor contrastata dal management e dagli stessi sindacati. A distanza di sette anni da quella sofferta acquisizione e dalla perdita accumu-

lata di decine di migliaia di posti di lavoro (solo a Piombino si è passati da oltre un migliaio a 545 occupati di cui il 50% utilizza il contratto di solidarietà), i lavoratori di ArcelorMittal in Europa sono tornati a mobilitarsi per il loro futuro, come primo passo di una campagna coordinata dal sindacato europeo dell'industria. Non è più accettabile sul piano della razionalità economica che chiusure di siti e logiche di disinvestimento produttivo guidi-

no le scelte imprenditoriali solo per soddisfare i mercati finanziari e gli interessi a breve degli azionisti. Quasi che investire, qualificare, creare lavoro sia un disvalore. Per questo la mobilitazione di ieri, oltre che un'affermazione concreta del valore di solidarietà con i lavoratori di tutto il sito, compresa l'area di laminazione), di Florange in Francia (chiusura area a caldo), di Madrid in Spagna e Schifflange in Lussemburgo

(funzionamento al minimo degli impianti), di Piombino in Italia (ferme le linee di decapaggio e laminazione), è un grido d'allarme rivolto alla politica europea e ai singoli Stati. Non si può rimanere indifferenti al progressivo indebolimento della base industriale del primo produttore di acciaio in Europa.

Le azioni intraprese ieri hanno coinvolto unitariamente tutti i sindacati presenti in ArcelorMittal e nelle imprese d'appalto. A Liegi sciopero di 24 ore, sui tre turni di lavoro dopo la manifestazione con 5 mila lavoratori del 29 marzo. Sempre in Belgio, in tutti gli altri siti ci sono stati sit-in, volantaggi e assemblee. Assemblee dei lavoratori anche in Lussemburgo, dove si trova anche la sede europea di ArcelorMittal. In Francia scioperi di 1-2 ore per turno e assemblee di fabbrica, ma anche interruzioni del lavoro per l'intera giornata a Florange. Scioperi di 2 ore per turno di lavoro in tutti i siti in Italia e in Spagna, ma in Germania solo in alcuni. Assemblee, manifestazioni e conferenze stampa hanno avuto luogo nella Repubblica Ceca e in Polonia, coinvolgendo rappresentanze delle istituzioni locali. Messaggi di solidarietà sono stati inviati ai lavoratori di ArcelorMittal dai sindacati dei paesi non europei in cui il Gruppo è presente.

Dopo il successo dell'azione di ieri, i lavoratori di ArcelorMittal continueranno a farsi sentire. Il segretario generale aggiunto di industriAll European Trade Union, Bart Samyn - partecipando alla manifestazione a Dunkerque in Francia - ha dichiarato: "I lavoratori europei e i loro sindacati hanno l'intenzione di organizzare una serie di altri eventi e di mantenere alta la mobilitazione nei confronti di ArcelorMittal fino a giugno, quando il piano d'azione della Commissione Europea per l'industria siderurgica dovrebbe essere presentato".

Gianni Aliotti
Ufficio Internazionale
Fim-Cisl



Un mese fa nuove tensioni con i lavoratori durante la manifestazione all'Europarlamento

Bruxelles: evasione fiscale costa 1000 mld ogni anno

L'evasione fiscale costa ogni anno all'Unione europea "più di 1.000 miliardi di euro". A ricordarlo, ieri, è stato il portavoce della Commissione europea, Olivier Bailly, invitando gli Stati membri ad affrontare la questione, dopo la pubblicazione dell'inchiesta realizzata sui paradisi fiscali da The International Consortium of Investigative Journalists (Icij). Il portavoce ha ricordato che la Commissione ha "una posizione molto ferma sulla frode fiscale in generale" e ha già proposto, lo scorso dicembre, misure che "sono ancora in attesa di un accordo da parte degli Stati membri".

Aiuti a sviluppo. Ocse: Italia ultima in classifica

Secondo i dati forniti dall'ultimo rapporto dell'Ocse sui fondi 2012 impegnati dai paesi industrializzati per l' Aiuto pubblico allo Sviluppo (Aps), l'Italia si attesta in fondo alla classifica, insieme a Grecia e Spagna. In un generale trend negativo, che vede una contrazione del 4% dei contributi a livello mondiale e del 7,4% a livello europeo, l'Italia va ancora peggio. Rispetto al 2011, infatti, si registra un -36% dell'impegno totale, portando la percentuale degli stanziamenti dallo 0,20% del Pil allo 0,13% di quest'anno: circa 1,5 miliardi in meno di finanziamenti.